

ex libris

L'uomo è uscito da sé  
aspetto il suo ritorno

Stanislaw Jerzy Lec

i lunedì al sole

## MA A CHI STATE PARLANDO?

Beppe Sebaste

Parliamo ancora una volta di differenza sessuale, ma anche, ahimé, di «pensiero da giornale». C'è chi dice giustamente che lo spettacolo delle penose divisioni del centrosinistra italiano sia una cosa da maschi, e che lo spagnolo Zapatero non cessa di stupirci per avere reso l'idea di un «governo di sinistra» una possibilità reale (mentre io, lo confesso, lo consideravo da tempo un ossimoro), decidendo che metà dei suoi ministri dovessero essere donne. E nella cosiddetta cultura, dove il pensiero critico si è ormai degradato a «opinioni» e gossip, a che punto è la presenza delle donne?

La nostra apologia post-natalizia della povertà, o meglio della sobrietà, come occasione per una politica che sia inversione o conversione dal consumismo, era stato notato e ripreso da siti di «donne pensanti», per esempio quello della

Libreria delle donne di Milano. La filosofa Luisa Murari ha detto di considerare cruciale la questione. È stato invece leggendo il *Corriere della Sera*, offerto sull'Eurostar, che mi sono accorto come nel frattempo anche alcuni intellettuali (tutti uomini) avessero affrontato la questione del consumismo: con una reciproca rivalità del tutto intellettuale, animati non da quegli «astratti furori» che hanno ipotecato, romanticamente, generazioni di uomini, ma dal disincanto di chi, in un giornale di destra, accusa la «sinistra» (quale?) di moralismo, perché «il consumismo bisognerebbe trattarlo con più rispetto», o perché «è difficile non provare simpatia per chi si abbandona all'orgia dei consumi». Effimeri, invece, sarebbero la Cultura (quale?) e le manifestazioni di sinistra (?).

Torna in mente quella pubblicità idiota che faceva dire



«grazie» a quanti incontravano l'omino con la borsa gialla della spesa, in obbedienza al precetto del capo che «bisogna consumare». Ma il contesto delle nostre argomentazioni riguarda la qualità della vita, non la cultura astrattamente intesa, e ha come valore la parsimonia, non i buoni sentimenti. Soprattutto, hanno come orizzonte conflittuale quel *Vivere e pensare come porci* del compianto Gilles Chatelet (Arcana), il cui *incipit* si addice particolarmente a quegli opinionisti che in Italia vanno per la maggiore coll'appellativo di terzisti: «Essere passati da carne da cannone a carne da consenso è certamente un progresso (...) ma queste carni si guastano presto: la materia prima consensuale si trasforma in umanità populista da maggioranza silenziosa». Il che fa il paio con quanto sostiene Christian Salmon, già fondatore del Parlamento degli scrittori: «l'intellettuale mediatico è un intellettuale domestico, mimetico come un camaleonte». Ma se gli intellettuali di cui parla il *Corriere* sono detti «di sinistra», e svolgono le loro «opinioni» su un giornale «di destra», in effetti a chi stanno parlando?

### CD MUSICA

Classica da collezione

BACKHAUS-BEETHOVEN

Domani  
in edicola  
con l'Unità a € 5,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### CD MUSICA

Classica da collezione

BACKHAUS-BEETHOVEN

Domani  
in edicola  
con l'Unità a € 5,90 in più

Riccardo Petrella

L'ANTICIPAZIONE

# Lasciateci sognare

La questione fondamentale che il sogno di pace solleva è la seguente: quanto tempo ancora bisognerà attendere perché le relazioni tra i popoli e gli Stati siano regolate dalla legge del diritto, come avviene da qualche secolo tra le popolazioni della Toscana e dell'Umbria, tra gli abitanti di Parigi e quelli di Bordeaux, tra la Danimarca e la Norvegia e, da circa sessant'anni, tra la Francia e la Germania? Quanto tempo sarà ancora necessario perché l'esempio dato dalla Germania - che ha chiesto alla Francia di rappresentarla formalmente con pieni poteri in occasione di una riunione del Consiglio dell'Unione Europea nell'autunno 2003 -, possa generalizzarsi a livello delle istanze internazionali e mondiali? Chi avrebbe potuto pensare, sessantacinque anni fa, che la Germania avrebbe compiuto un tale gesto politico (fatto unico ed eccezionale sul piano simbolico e pratico)? E chi avrebbe potuto dire, a quell'epoca, che gli europei avrebbero eletto un Parlamento europeo a suffragio universale diretto? Si deve ritenere inimmaginabile e impossibile (per le prossime due o tre generazioni) il riconoscimento da parte di Israele del diritto dei palestinesi ad avere uno Stato?

L'umanità esiste, è evidente, ma la percezione e il riconoscimento della sua esistenza restano ancora di natura sostanzialmente antropologica. L'umanità è vista come l'insieme degli esseri umani. La sua esistenza è sentita sul piano simbolico, emozionale: l'umanità è raccontata, cantata, filmata, nelle strade, nei teatri in tutte le lingue. Si resta tuttavia nel campo ideale, poetico, dei sentimenti.

Nessuno ancora rappresenta l'umanità, né è il grado di farlo. L'Onu rappresenta le «nazioni unite», non l'umanità - perché questa non potrebbe essere definita come somma delle nazioni. Nel quadro del «sistema Onu», ogni «nazione» (cioè ogni Stato) rimane sovrana al di là, al di sopra e indipendentemente dall'umanità. Non c'è una sovranità dell'umanità: la sola sovranità riconosciuta è quella degli Stati.

Nemmeno le Olimpiadi rappresentano l'umanità. Gli sportivi che vi partecipano lo fanno in nome della loro nazione, dello sport del loro paese. Sono inquadrati in squadre nazionali, sottoposti a strategie stato-nazionali obbedienti a interessi finanziari, mercantili.

Eppure sono stati realizzati piccoli, ma importanti, passi. Uno di questi è rappresentato dal concetto di «patrimonio culturale dell'umanità» introdotto dall'Unesco. Con questo concetto, l'Unesco fa sì che l'insieme degli Stati membri riconosca un sito, un monumento, un'opera o una città come «patrimonio dell'umanità». Si tratta di un piccolo passo, perché l'umanità non diventa per questo soggetto responsabile e garante della protezione, della conservazione e della valorizzazione di quel sito o monumento. Il responsabile proprietario del «patrimonio» resta la collettività locale o nazionale, e l'Unesco svolge essenzialmente un ruolo di garante morale. Le città di San Gimignano, Evora (Portogallo) e Huế (Vietnam), per esempio, sono state classificate patrimonio dell'umanità. Nulla è cambiato per ciò che riguarda la gestione della città, se non che le autorità locali sono legate al rispetto di alcune clausole dal punto di vista urbano e delle zone di sviluppo. Agli occhi delle popolazioni locali, la classificazione della loro città si è soprattutto tradotta in un marchio che possono sfruttare sul piano turistico e per ottenere fondi. L'introduzione e la legalizzazione del concetto di «patrimonio dell'umanità» costituiscono comunque un'acquisi-

Importanti passi avanti su questa strada sono rappresentati dal concetto Unesco di «patrimonio culturale dell'umanità» e dal Tribunale penale internazionale per i crimini contro l'umanità



## dalla globalizzazione al diritto all'acqua

«Sognare non è fuggire dalla realtà. È sganciarsi dalle evidenze, lasciare deliberatamente i sentieri dell'obbedienza, proiettarsi in una realtà che si osa pensare differente». Così nel risvolto di copertina de «Il diritto di sognare» di Riccardo Petrella (Sperling & Kupfer editori, pagine 230, euro 16), nelle librerie da domani e di cui, per gentile concessione

dell'editore, anticipiamo alcune pagine. Il libro di Petrella, parla di sogni ma non è un libro dei sogni. Piuttosto, dati alla mano, è un'analisi di come va il mondo e di come potrebbe andar meglio, solo che si adottassero scelte economiche e politiche adatte all'«umanità», concetto che Petrella cerca di far uscire dalla vaghezza retorica.

Riccardo Petrella, economista politico, docente in diverse università europee, ha fondato nel 1991 il Gruppo di Lisbona, un'associazione internazionale che studia i problemi della globalizzazione; e nel 1997 ha creato il Comitato internazionale per il Contratto mondiale dell'acqua, che si batte per il diritto umano, individuale e universale, all'accesso all'acqua potabile.

Occorre creare istituzioni politiche continentali e intercontinentali fondate sul trasferimento e la spartizione di sovranità tra Stati decisi a dare vita ad architetture sovranazionali



L'obiettivo di una democrazia planetaria non s'impone con la guerra né con dichiarazioni di principio ma con la costruzione giuridica e politica di un'umanità sovrana

zione importante. Grazie a questo dispositivo, l'opinione mondiale è stata sensibilizzata all'idea che esistono dei beni comuni appartenenti all'umanità, facenti parte del patrimonio dell'umanità.

Il Tribunale penale internazionale per i crimini contro l'umanità (entrato in vigore nel luglio 2002 dopo la ratifica di sessanta Stati) costituisce il passo più importante realizzato finora sulla via del riconoscimento dell'umanità come soggetto giuridico, titolare di diritti e doveri. La nascita di questo tribunale significa che si può ormai legalmente accusare individui o gruppi (ma non

ancora Stati) per crimini per cui verrebbero giudicati colpevoli verso l'umanità. Sul piano giuridico, la portata di questo riconoscimento resta per il momento limitata, perché il trattato costitutivo del tribunale circoscrive il suo campo d'intervento a tre «tipi» di crimine: genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra. Come si sa, gli Stati Uniti si sono opposti all'istituzione del tribunale e gli hanno sempre negato ogni legittimità. Eppure, la creazione di questo tribunale ha aperto la via alla formazione di una giurisprudenza e di un diritto mondiale differente dal diritto internazionale tradiziona-

le. (...)

S e le parole hanno un senso, l'immaginario democratico non si ferma ai territori familiari - il locale, il nazionale -, da tempo «occupati», «conquistati», controllati. La parola «libertà» ha sempre divagato in territori poco noti o anche sconosciuti come il mondo, il cosmo, ma non abbastanza «addomesticati». L'immaginario odierno troverà qualche difficoltà a costruire il desiderio di democrazia planetaria, mondiale, cosmopolita: solo perché, pur avendo una grande familiarità con l'idea planetaria, l'immaginario conosce ma-

la Terra dal punto di vista sociale, politico, istituzionale. Non ha avuto modo di vivere concretamente il mondo, lo spazio planetario dal punto di vista politico. Esso è rimasto circoscritto, fino a oggi, in spazi ristretti, «protetti», chiusi. Inoltre, l'immaginario attuale si trova sottomesso soprattutto ai venti del dio del commercio, Mercurio, e del suo compagno, il dio delle armi, Marte, che gli rimandano un'immagine di pianeta tormentato da venti di guerra, da lotte etnoreligiose, da turbolenze commerciali, finanziarie, industriali.

Sul piano dei principi, la democrazia

planetaria si può tradurre in prescrizioni semplici, di buon senso: a problemi comuni mondiali, che richiedono regole e soluzioni mondiali, deve corrispondere un sistema democratico mondiale. Questa proposta non è semplice come sembra, né condivisa come dovrebbe essere. Quelli che si dicono «deboli d'immaginazione» si compiaciono nel porre domande come: «Chi definisce, e come, i problemi comuni mondiali?», «Chi decide, e come, quali problemi mondiali, riconosciuti come tali, meritano regole mondiali e, ciò che più importa, istituzioni democratiche planetarie?», «Che cosa significa una regola mondiale? Perché regole nazionali e internazionali non sarebbero sufficienti?». «Abbiamo bisogno di un governo mondiale democratico per fissare regole riguardanti il sistema finanziario internazionale?», «Perché bisognerebbe creare istituzioni politiche «burocratiche» mondiali e stabilire regole vincolanti per tutti in materia di riscaldamento dell'atmosfera?».

Queste domande non sono sollevate da ricercatori o da poeti ma dagli Stati, e soprattutto da Stati potenti come gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, l'India, la Cina, senza i quali è illusorio pensare di costruire una qualunque architettura politica mondiale. Dobbiamo, quindi, abbandonare ogni immaginario e ogni desiderio di democrazia planetaria? Certamente no, tanto più che si sa che la più incompleta e la peggiore delle democrazie è preferibile alla migliore e alla più perfetta delle dittature.

Costruire la democrazia richiederà molto tempo, perseveranza e fiducia nell'avvenire delle società umane. La principale posta in gioco è il «cammino», perché, come si dice, il cammino si apprende camminando. «Solo la non violenza può salvare la democrazia», diceva Gandhi, e aveva ragione. Le iniziative prese e da prendere per bandire la guerra e promuovere la pace sono dunque essenziali nel cammino verso la democrazia planetaria. Nello stesso modo, come afferma Noam Chomsky, non si può parlare di democrazia in assenza di un controllo democratico sull'industria, il commercio, la finanza. Ciò significa che le soluzioni fin qui proposte riguardanti i beni comuni pubblici mondiali sono giustificate e appropriate.

Per il grande politologo e filosofo Norberto Bobbio, recentemente scomparso, una democrazia «minimale» implica che le decisioni collettive siano prese sulla base della partecipazione di tutti - direttamente o indirettamente - a maggioranza e dopo una libera discussione. Trasposta a livello della democrazia

mondiale, questa prescrizione dimostra la giustezza della proposta mirante alla creazione dell'organizzazione mondiale dell'umanità e alla costituzione, al suo interno, di un Consiglio di sicurezza economico e sociale. Contrariamente al sistema delle Nazioni Unite, dove «regnano» l'umanità - fittizia - e la «maggioranza» - reale - dei più forti, l'obiettivo della democrazia planetaria incita a intraprendere ogni iniziativa in grado di promuovere la più larga rappresentatività istituzionalizzata dell'umanità e di tutti gli esseri umani indipendentemente dalla loro nazionalità, razza, potenza economica e militare.

L'adozione di regole internazionali su base contrattuale a geometria variabile, limitate agli Stati contrattanti, non è una soluzione valida, nonostante la sua apparenza democratica a livello di rapporti tra Stati e la sua più grande «fattibilità». Più valida, anche se più difficile da realizzare, è la creazione di istituzioni politiche continentali e intercontinentali, fondate sul trasferimento e la spartizione di sovranità tra Stati decisi a dare vita ad architetture sovranazionali di responsabilità e gestione, nell'interesse generale.